

Quali asili nido?
Dal convegno di Livorno
un progetto culturale-educativo

Genitori più attenti
ma anche più ansiosi
impediscono l'autonomia dei figli

Perché tanta paura dei bambini

LIVORNO. La saga delle paure. La lente d'ingrandimento, puntata sugli asili nido nel convegno internazionale «Un progetto per l'infanzia tra cultura e educazione» di Livorno, fa emergere una situazione paradossale. Un incrocio multiforme di ansie e paure che escono dal discorso famiglia-bambino-asilo fino a investire il grande malato, l'adulto di oggi. L'analisi di come vive e conosce l'essere umano fin dalla nascita, ma anche da prima di venire al mondo, riflette immediatamente il grande problema: per quale individuo, per quale uomo nuovo si lavora? La ricchezza del bambino mostra la nostra miseria, la sua autonomia denuncia i nostri condizionamenti, il suo bisogno di carezze la nostra aridità. Ma, correlato a ogni ansia o paura, c'è il rovescio possibile di un progetto di libertà, di pienezza affettiva. In una parola, di felicità.

Svizzera e dalla Francia per discuterne - sta diventando sempre più irrinunciabile.

Il bambino scienziato

Oltre all'idea che il bambino ci sia strettamente dipendente, ce n'è un'altra che va in crisi, se si traggono alcune

conseguenze logiche al loro limite estremo: quella che il bambino abbia bisogno di noi per imparare. «In realtà bisogna essere noi a imparare da loro - afferma Donata Fabbri Montesano, dell'Università di Friburgo e Ginevra, che si muove nel solco del "neo-piagetismo" (oltre Piaget) - non è la solita battuta: è che davvero il modo di ragionare della scienza attuale è come quello del bambino appena nato. Siamo di fronte

Ripensare agli asili nido. O meglio, non vederli più come un semplice servizio per la famiglia e per le donne che lavorano, ma pensarli e organizzarli davvero per i bambini. È un «progetto per l'infanzia tra cultura ed educazione», hanno spiegato gli psicologi, gli insegnanti, il personale specializzato chiamati a discutere su questo tema a Li-

vorno. Si è parlato del mondo dei bambini, contrapposto a quello degli adulti: la loro ricchezza contro la nostra miseria; la loro autonomia contro i nostri condizionamenti. Ma accettare questa realtà non è facile, fa paura: è in gioco una perdita di potere da parte degli adulti. E questo controllo abbiamo il coraggio di chiamarlo «educazione».

a un paradosso: insegnamo cose che non serviranno più, i futuri adulti si troveranno un bagaglio di nozioni inutili perché il mondo sarà cambiato. E, guarda caso, proprio con i criteri scientifico-cognitivi del bambino piccolissimo. Vediamo di capirci meglio. La conoscenza è rielaborazione, trasformazione. Il bambino è un trasformatore, lo fa dalla nascita. Noi ci rivolgiamo a lui con ragionamenti che vanno dal sempli-

ce al complesso, secondo una catena causale. Come se il bambino non avesse la mentalità della complessità. «In realtà lui si trova immerso in un tutto complesso, è lui che fa ordine, comincia a discriminare, a suddividere le funzioni dei sensi e l'ambiente dal punto di vista sensoriale. Conosce non secondo un metodo di causa-effetto di tipo cartesiano, ma tramite un reticolo di relazioni, un modo di pensare sistemico basa-

to su continui «feed-back»; per questo i bambini hanno un rapporto con il computer da cui noi siamo esclusi: il funzionamento del computer è relazionale, non lineare. Oltre a questo esempio - prosegue Fabbri Montesano - c'è quello del funzionamento di alcune scienze: prima la biologia, poi la fisica, si sono accorte che certi schemi non funzionavano più, c'è stato un movimento di riscoperta dell'analogia, della metafora (collate dall'istituzione-scuola con un "non è scientifico"); e proprio su queste si basa l'apprendimento del bambino, come processo che "dà forma" al mondo. Tutto questo fa paura, è in gioco una perdita di potere, di controllo. «L'educazione diventa una progressiva castrazione rispetto all'infanzia. Così, facciamo un'opera di falsificazione, costringiamo a conoscere in un certo modo, anche se non serve più, altrimenti è messo in gioco il nostro ruolo, la nostra funzione».

La paura sociale rispetto al potenziale cognitivo e liberatorio dell'infanzia non è un fatto nuovo: «Ma ora è amplificata dagli straordinari mezzi tecnologici di cui si dispone - spiega Pierre Mounod, successore di Piaget all'Università di Ginevra - Non è che il bambino minacci meno l'adulto di un tempo. Solo che la minaccia è più evidente, per esempio nel rapporto bambino-computer. Così si punta di più sulla competizione che sullo svolgimento di tutte le capacità dell'individuo: basti pensare a società completamente prive di auto-critica e molto competitive, come quella giapponese, oppure al fenomeno della competizione sportiva. Per fortuna il bambino ha una grande capacità di difendersi, sin dalle prime settimane di vita; il fatto triste è che sia costretto alla difesa». Come programmare, allora, l'educazione, gli apprendimenti del bambino? «Paradossalmente, bisogna assumere a modello il metodo "naturale" - risponde Mounod - quello che il bambino segue nel suo sviluppo quando non vi sono eccessivi interventi dell'adulto per fargli acquisire quello che si ritiene non conosca».

Sguardi, baci, carezze

C'è anche un bisogno-paura di affettività. Siamo una società «corteciale», afferma Katherine Dolto-Tolich, dell'Università di Parigi: la corteccia cerebrale, la razionalità ben sviluppata, ma incredibilmente mancanti e bisognosi d'affetto. Dolto-Tolich illustra l'aptonomia, una scienza e tecnica della carezza e della manipolazione che inizia già quando il feto ha tre mesi, ma che serve anche agli handicappati, agli anziani, alle persone in coma profondo. Un messaggio di accoglienza, di essere desiderati, ma anche un modo per scoprire le capacità affettive dell'adulto, del genitore, per rieducarle, rivisitarle. Possiamo andare in crisi se ci accorgiamo di come è difficile regalare una carezza. E possiamo ritrovarci, se impariamo a non aver paura di dare affetto in modo non possessivo. Come è esemplificato dalla maniera in cui Katherine Dolto-Tolich consiglia di tenere i bambini anche appena nati: la mano sotto il sedere, il pollice che sorregge la schiena, per dare sostegno e sicurezza; la testa libera, che si sforzi di star su da sé, per apprendere l'autonomia; il bambino rivolto non verso il genitore ma, sottovoce e protetto, con le spalle a chi lo tiene e lo sguardo verso il mondo.

ILARIA FERRARA

Foto di famiglia con figlio

Una situazione media: il bambino che nasce in città, da genitori intorno ai trenta anni, che lavorano, con la «famiglia allargata» più distante e meno disponibile, un figlio spesso fortemente voluto, «programmato» che cresce meno «casaccio» rispetto alle famiglie tradizionali. «C'è più attenzione, preoccupazione e cura per la crescita fisica e intellettuale del bambino - dice Susanna Mantovani, psicopedagogista dell'Università di Parma - Ma si trasforma in inquietudine, in incertezza. La famiglia è isolata, senza punti di riferimento, i consigli del mass media sono tanti e contraddittori, quelli dei nonni magari non vengono più condivisi. Il risultato è che i bambini sono spesso molto curati ma poco autonomi. Bambini che non sanno mangiare da soli, che non sanno gestire il proprio corpo (spesso neanche togliersi il berretto), bambini che non sanno cosa fare, sono sempre più frequenti». Autonomia, spiega Mantovani, non significa solitudine, vuol dire al contrario benessere, capacità di iniziativa rispetto al proprio ambiente, aver voglia di incontrare gli altri, esplorare e esplorarsi, sapere i propri bisogni. Il bambino autonomo sa se ha caldo o freddo, fame o voglia di giocare. Spesso l'incertezza dei genitori, tradotta in eccesso di cure, impedisce al bambino il riconoscimento dei propri bisogni. «L'autonomia è un concetto reciproco: l'ansia, la non autonomia dell'adulto, blocca quella del bambino: l'attaccamento ansioso genera la dipendenza». D'altra parte, l'autonomia del bambino fa paura, è concorrente a quella mancante dell'adulto, gli toglie una immagine di potenza: fa piacere pensare che qualcuno dipenda da noi, abbia bisogno di noi. Questo piacere è solo lo specchio della nostra mancanza di autonomia.

Per questo, lo sottolineano molti, l'importante è la funzione dell'asilo-nido: per sbloccare un rapporto di troppo stretta dipendenza genitore-figlio, favorire la scoperta della socialità, ma anche della capacità di arrangiarsi. Paradossalmente, il nido viene in aiuto non come servizio assistenziale alle famiglie che lavorano, ma come sostituto di quelle funzioni della famiglia allargata di un tempo, ricca di figure di adulti e di bambini. Anche se non è solo un ritorno al passato. C'è tutta una novità di esperienze e di stimoli fornita dall'istituzione-nido, ancora non completamente esplorata. Ma che, secondo i convegni - psicologi, psicopedagogisti, esperti di pedagogia, operatori d'asilo eccetera, convenuti da tutta Italia, dalla



LUNEDÌ CINEMA

11 FILM D'AUTORE PER LA PRIMA VOLTA IN TV

William Hurt • Raoul Julia	IL BACIO DELLA DONNA RAGNO	di Hector Babenco
Christopher Lambert • Isabelle Adjani	SUBWAY	di Luc Besson
Matthew Modine • Nicholas Cage	BIRDY LE ALI DELLA LIBERTÀ	di Alan Parker
Jeff Daniels • Mia Farrow	LA ROSA PURPUREA DEL CAIRO	di Woody Allen
Woody Allen • Mia Farrow	COMMEDIA SEXY IN UN NOTTE DI MEZZA ESTATE	di Woody Allen
Woody Allen • Mia Farrow	ZELIG	di Woody Allen
Powers Boothe • Meg Foster	LA FORESTA DI SMERALDO	di John Boorman
Mariel Hemingway • Eric Roberts	STAR 80	di Bob Fosse
Timothy Hutton • Sean Penn	IL GIOCO DEL FALCO	di John Schlesinger
Sam Shepard • Barbara Hershey	UOMINI VERI	di Philip Kaufman
Kevin Costner • Judd Nelson	FANDANGO	di Kevin Reynolds

QUESTA SERA IL BACIO DELLA DONNA RAGNO

OGNI LUNEDÌ 20.30

